

Gian Maria Varanini  
***Vitivinicoltura medievale nella collina veronese:  
la Valpantena (secoli IX - XIII)***

[A stampa in *Valpantena: dal vinum Raeticum all'Amarone. Venti secoli di storia della coltura del vite e dell'arte di fare il vino*, a cura di Bruno Avesani, Gianni Bussinelli editore, Vago di Lavagno (Verona) 2013, pp. 73-90 e 385 © dell'autore e dell'editore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].



# Vitivinicoltura medievale nella collina veronese: la Valpantena (secoli IX-XIII)

Gian Maria Varanini

## PREMESSA: LE FONTI DOCUMENTARIE

La grande importanza della vite e del vino nella storia della civiltà italiana ed europea non ha bisogno di essere sottolineata, e non stupisce dunque che molti studi siano stati dedicati alla vitivinicoltura medievale italiana, in tutti i suoi risvolti: i problemi della produzione (sul versante più strettamente agrario, e su quello delle tecniche di vinificazione), il commercio a breve e a lunga distanza, il consumo e gli aspetti legati all'alimentazione, le tematiche simbolico-religiose.

Questa vasta gamma di problemi non può certo essere adeguatamente trattata, nello spazio di poche pagine, a una scala così modesta come è quella di una vallata prealpina posta immediatamente a nord di una città popolosa e importante (tale è Verona nel medioevo). Poco male: la Valpantena non è dissimile – quanto agli assetti politici (col prevalere sino al XIII secolo della signoria rurale imperniata sui castelli, e successivamente con l'egemonia del comune cittadino), e alle dinamiche economiche – da tanti altri comprensori prealpini del Bresciano, del Vicentino, del Trevigiano, e le tendenze generali accertate su scala più ampia fanno da guida a quanto si riesce ad accertare per questo territorio di così limitata estensione. Per alcune altre linee di ricerca, però, e in particolare per quanto riguarda il posto che la viticoltura occupa nel sistema agrario, l'esperienza della Valpantena si rivela interessante e anche originale, e merita un pur minimo approfondimento sulla base delle fonti documentarie disponibili. Infatti, comparativamente ad altri territori (sia all'interno del distretto veronese, sia al di fuori), la documentazione giunta sino a noi relativa alla Valpantena – e in particolare alla sua porzione meridionale, da Grezzana in giù (Sezano, Marzana, Quinto, Poiano, Santa Maria in Stelle) – è abbastanza abbondante per l'alto medioevo (alcune decine di carte per i secoli IX-XI). Oltre a qualche testamento, si tratta quasi esclusivamente di documenti relativi alla proprietà fondiaria delle chiese (donazioni, permutate, concessioni in livello), e precisamente di quelle grandi istituzioni (il capitolo della cattedrale soprattutto; ma anche l'episcopio e Santa Maria in Organo) che furono proprietari egemoni nella vallata, e titolari a

Pagina 72.

Mizzole, chiesa di San Michele dipendente dall'antico Monastero benedettino di Santa Maria in Organo, consacrata nell'anno 1060, abbellita da affreschi di straordinario interesse artistico e storico dei quali oggi rimangono preziosi frammenti.

Page 72.

*Mizzole, church of San Michele, a dependency of the ancient Benedictine abbey of Santa Maria in Organo. Consecrated in 1060, it was embellished by frescoes of exceptional artistic and historical interest, of which valuable fragments remain today.*

Campanile della Pieve di Grezzana di età romanica.

*The Romanesque bell tower of the Grezzana pieve.*



partire dal secolo x-xi dei diritti di giurisdizione sui castelli (Grezzana e Marzana in primo luogo, soggetti al capitolo della cattedrale). Infatti solo il mondo ecclesiastico, nell'alto medioevo, ha la capacità di conservare archivi: ma per i secoli successivi quello che è un elemento di forza si trasforma dal punto di vista documentario in elemento di debolezza. Nel secolo xi e in buona parte del successivo in effetti proprio la sicurezza e la

tranquillità con la quale il capitolo della cattedrale e i monasteri controllano queste terre e questi castelli, così vicini alla città, fanno sì che i rapporti con i contadini della valle siano basati su consuetudini orali. E per avere una documentazione davvero abbondante, che ci permetta di conoscere in modo analitico la storia agraria della Valpantena, occorre attendere le due grandi 'rivoluzioni' del secolo xii. La prima rivoluzione, che riguarda tutto l'Occidente, è la crescente diffusione della scrittura, e di conseguenza dei documenti redatti da notai. La seconda grande trasformazione è costituita dalla crescita demografica, economica e sociale delle campagne, e dai conseguenti contrasti tra i signori di castello e le comunità rurali della valle.

Sempre, quando si litiga, si mette nero su bianco: e per conoscere la realtà agraria della Valpantena si rivelano per noi particolarmente preziosi i processi discussi di fronte al tribunale del comune cittadino tra i canonici della cattedrale e i comuni rurali (che entro il 1220 si svincolano tutti dalla signoria ecclesiastica e riconoscono la giurisdizione del comune di Verona), oppure gli statuti rurali che puniscono non solo i reati penali ma anche i danni inferti alle colture, e ancora le cosiddette «manifestationes terrarum», vale a dire le auto-denunce dei contadini. Molti di loro dichiarano esplicitamente che in precedenza «non ha-

bebant cartam», e sotto giuramento descrivono pur sommariamente (per la prima volta, appunto, alla fine del secolo XII, o proprio agli inizi del successivo) le terre che hanno in concessione, la loro utilizzazione agraria, gli obblighi consuetudinari che erano tenuti a rispettare (riguardo alle pratiche agrarie e al trasporto). Tuttavia, nella specifica prospettiva della viticoltura medievale, il quadro che emerge da queste fonti è comunque insoddisfacente: assai raramente si va al di là di una generica definizione (*vinea*, «terra cum vineis»); non c'è quasi riferimento alla qualità dei vitigni; e della possibilità di quantificare la presenza della vite (al di là del dato, immediatamente evidente, di una diffusione notevole anche se irregolare) non se ne parla nemmeno. Solo più tardi, più avanti nel corso del Duecento, lo scrivere di fronte al notaio i contratti agrari divenne una regola; così come si cominciò, ancor più tardi, a conservare negli archivi di piazza del Duomo a Verona o a Santa Maria in Organo qualche registro di contabilità, che descrive i quintali di cereali, di vino e di olio che, in un traffico incessante, i contadini della Valpantena conferivano nei granai e nelle cantine di città.



#### UN SISTEMA ECOLOGICO COMPLESSO: LA LUNGA VALPANTENA, DALLA LESSINIA ALL'ADIGE

Il grave dissesto ambientale che in età tardo-antica caratterizzò la pianura padana fece sì che ovunque la popolazione – e conseguentemente la pratica dell'agricoltura – si concentrassero nell'alto medioevo nella fascia pedecollinare e nelle vallate prealpine. Ciò vale in particolare per il Veronese, più ampio e arioso (Gardesana, Valpolicella, Valpantena, valle di Mezzane) rispetto ad altri territori della fascia pedemontana. Lo spazio coltivabile, nella Valpantena dei secoli IX e X, era dunque prezioso, ed era

Lugo (Grezzana). Il campanile romanico testimonia l'origine di questo piccolo centro sviluppatosi attorno a una piccola comunità monastica benedettina dipendente dal monastero cittadino di San Zeno.

*Lugo (Grezzana). The Romanesque bell tower witnesses the origin of this village, which developed around a little monastic Benedictine community depending on the Veronese abbey of San Zeno.*

San Felice Extra in una vecchia cartolina. La chiesa e la località di *San Felice in arçere* sono attestate a partire dalla prima metà del secolo XII.

*San Felice Extra in an old postcard. Both the church and the locality of San Felice in arçere are documented since the first half of the 12th century.*

assai meno ampio di quanto possiamo ritenere sulla base della consuetudine con l'ambiente di oggi e di ieri, profondamente trasformato dall'uomo. Privo di argini, il *prognò* (la denominazione appare sin dal secolo IX, sotto la forma «*pruneo*») divagava infatti nel fondovalle, e un'ampia zona della bassa valle era con ogni probabilità allora incolta e adibita allo sfruttamento collettivo dei proprietari e delle comunità circostanti (così come accadeva nella bassa Valpolicella, con la *campaneà* attorno a Ospedaletto di Pescantina). Si tratta di quell'area che le fonti dei secoli XII e XIII definiscono *Paltenna* o «*regula Paltenne*» (ove *regula* significa 'territorio nel quale vige uno statuto rurale') e che giungeva sino ai margini dell'indefinito spazio suburbano. La chiesa e la località di San Felice *in Arçere*, attestata a partire dalla prima metà del secolo XII, ne costituiscono un punto di riferimento. Nell'alto medioevo, l'appellativo *Paltena/Pantena* è riferito sempre ed esclusivamente alla *vallis*; è plausibile che sia stato proprio questo territorio incolto, e ubicato verso lo sbocco della vallata, a dar nome alla *vallis*, non diversamente da quanto accade nel secolo XII per la Valpolicella, ma non c'è nessuna certezza al riguardo.

Sia sulla destra che sulla sinistra orografica della valle (in particolare nella porzione a sinistra, la più ampia – verso Novaglie e Nesente che esistono tuttavia solo dal secolo XII, e verso Sezano, *Turano* e Vendri –), gli insediamenti e gli spazi coltivati si concentrano dunque, in primo luogo, sui dolci declivi laterali, lasciando relativamente sgombra l'area centrale, e si inerpicano casomai sulle dorsali. Eloquentemente, a questo riguardo, un documento dell'839: una



«terra cum vineis» ubicata nel luogo detto *Prunnolo* ha come confini, sui due lati corti, «de uno capite prunio, et de alio capite monte», il che significa che il progno divagava sino a poche decine di metri da un rilievo naturale abbastanza evidente da poter essere definito 'monte'; a meno che *prunio* non si riferisca a un corso d'acqua affluente. La vocazione e la redditività dei terreni era molto varia; lo spazio a disposizione era pochissimo, molto alto il frazionamento del suolo agrarizzato, e per praticare cerealicoltura, viticoltura e olivicoltura ci si contendeva ogni minimo fazzoletto di terra, come mostra la grande accuratezza adottata dai notai nell'indicare le misure, in pertiche, palmi e pollici, dei vari appezzamenti. La prima constatazione da fare a proposito della viticoltura in Valpantena nell'alto e nel pieno medioevo è infatti quella dell'inesistenza di una qualsiasi forma di specializzazione produttiva dei terreni. Esistevano beninteso specifici spazi nei quali la vigna giocava un ruolo prevalente o esclusivo: ché anzi a fianco dei filari (*palate vinearum* oppure *ordines vinearum*, secondo una terminologia in uso dal secolo XII che possiamo applicare anche al periodo precedente) che intercalavano gli arativi sono piuttosto frequenti come vedremo le *terre cum vineis* o le *vinee*. Ma ogni podere contadino (*colonica*, nelle fonti altomedievali) – fosse esso autonomo, oppure inserito in una proprietà più ampia, spettante a un grande ecclesiastico cittadino, come le *curticelle* che sono di quando in quando citate (ad esempio quelle di Cuzzano e Paltegnago/*Pal-tiniacum*, appartenenti al vescovo



La zona in verde evidenzia l'area centrale della Valpantena, ove nei secoli XI-XII avevano sede le *coloniche* e dove si coltivavano cereali e viti. Nella parte meridionale della valle e nella zona a sud di San Michele Extra, a Centegnano, Castiglione, Vigomondone, prevalevano invece vaste praterie.

The green area evidences the central area of the Valpantena, where in the 11th-12th centuries the *coloniche* are attested and where cereals and vines were cultivated. On the contrary, in the southern district of the valley and in the area south of San Michele Extra, at Centegnano, Castiglione, and Vigomondone, wide prairies were prevalent.

Raterio –) comprendeva tendenzialmente ogni tipologia di terreno agrario, oltre alla casa, agli orti circostanti e agli annessi. E dato che, nonostante l'esistenza della *Paltena* («regula Paltene»), di spazio per l'indispensabile produzione di foraggio non ce n'era, i prati bisognava andarseli a cercare lontano, o nell'alta collina, oppure nelle vaste praterie presso l'Adige.

Il dato è strutturale, e lo si riscontra con pari intensità nell'alto e nel basso medioevo. Nei secoli IX e X prevalgono le indicazioni toponomastiche pertinenti appunto alla zona di San Michele, presso l'Adige il cui spazio di divagazione giungeva all'altezza dell'attuale strada Verona-Vicenza (il monastero benedettino, poi denominato in rapporto alla città, *extra moenia*, era allora ubicato «in Flexu», toponimo rivelatore che indica 'meandro', 'alveo abbandonato'): Centegnano, *Roda* presso Centegnano, *Caveorçum*, Castiglione, Vigomondone («a Stafalo»), Campalto, «iuxta Antanellum», ecc. Una modifica, ma al tempo stesso una conferma di questo stato di cose la si può constatare a seguito dello sviluppo di Grezzana (il castello compare, per la prima volta, nel 921). Sia pure senza abbandonare la zona meridionale, i poderi dei contadini della media e dell'alta valle regolarmente comprendono (nei secoli XI e soprattutto XII) appezzamenti prativi ubicati nell'alta valle, nella bassa Lessinia, e persino nel territorio di *Friçolana*, l'esteso bosco ampiamente sfruttato dai coltivatori della Valpantena anche per l'alpeggio a corto raggio: *Carcari* («buca de Carcari»), l'attuale Calcari, e *Curubiolus*, Corrubbio presso Lugo (anche se non si può escludere che si tratti – rispettivamente – di Carcaro e Corbiolo presso Boscochiesanuova), Regno, *Stauruna*, appunto «in Friçolana». Le menzioni di questi prati sono numerosissime anche nel XIII secolo, a conferma del fatto che si tratta di un dato strutturale che caratterizza stabilmente l'assetto agrario e territoriale della valle.

Insieme con la scontata centralità della cerealicoltura, tutto questo ci spiega a sufficienza come la viticoltura medievale della Valpantena non possa essere studiata di per sé, ma sia semplicemente la rotella di un ingranaggio molto complesso, che ha 'suoi' equilibri interni pur se l'economia della valle è profondamente intrecciata con quella della città, nelle cantine e nei granai della quale si riversa una cospicua rendita fondiaria in natura. Quanto questi equilibri saranno poi modificati, in età comunale, scaligera e veneziana (secoli XIII-XV), dall'affermazione di un mercato urbano dei cereali (che avrà anche prezzi calmierati), ampliando dunque i margini per la pratica di una viticoltura (più che di una olivicoltura, sempre marginale in Valpantena) orientata al 'mercato', è un problema aperto, e anch'esso difficilmente solubile per carenza di fonti documentarie adeguate.

#### GEOGRAFIA DELLA VITE IN VALPANTENA: I SECOLI IX E X

Per i motivi che abbiamo or ora accennato, si comprende facilmente che, nelle formule adottate dai notai per descrivere globalmente i complessi fondiari, le vigne sono menzionate – anche per la Valpantena – sempli-



cemente come un elemento del paesaggio agrario tra i molti: «cum terris aratoreis, vineis, pratis, selvis, salectis, sacionibus, nubalibus, culto non inculto, diviso non diviso, sortido non sortido» ('con arativi, vigne, prati, boschi, boscaglie, seminativi, terre recentemente ridotte a coltura, terre colte e incolte, di possesso privato e di godimento comune, divise in quote o non divise'). Menziona semplicemente *en passant* le vigne, prestando casomai maggior attenzione agli oliveti, ad esempio il vescovo Audone, quando nell'anno 860 dona alla chiesa di San Lorenzo di Sezano, da lui fondata, un cospicuo patrimonio. Ne fa parte anche la casa ubicata presso la chiesa, «et orto ante ipsam casam et oliveta subtus vel supra ipsam ecclesiam et vineas», 'con l'orto davanti alla casa, gli oliveti verso monte e verso valle, e le vigne'.

Quando si menziona invece in modo specifico e mirato un appezzamento a coltura specializzata, o nel quale la vigna è la risorsa prevalente, si usa spesso la forma «terra cum vineis», con varie possibili aggiunte (ad es. «terra cum vineas una cum pomeferas vel glausura sua locus ubi dicitur Colonnas», 'terra con vigne, insieme con alberi da frutto, o per meglio dire l'insieme di queste terre recintate, nel luogo detto Cologne [?]', 839). Notevole è anche la frequenza con la quale si usano i diminutivi *peciola* 'piccolo appezzamento' («peciola de vinea») oppure *terola* 'piccolo terreno' («peciola terola cum vinea super se habente», in località *Florenciagus*, 843), a indicare il grande frazionamento della terra.

Sembra improbabile che l'uso della parola *vinea* (*vinetum* compare una sola volta: «terra cum vinetis» a *Florenciagas* [941], ove su 26 appezzamenti solo 2 sono vitati) rinvii al possesso della pianta separato e distinto dal possesso della terra nella quale essa ha le radici, come è invece ampiamente attestato per gli olivi. Tuttavia, l'uso della formula «terras et vineas» (a *Toriano* [probabilmente da identificare con Turano, un insediamento oggi scomparso, ma sopravvissuto almeno sino al XIII secolo, nei pressi di Santa Maria in Stelle], e a *Madeniano*), che si riscontra in diversi casi nel testamento del diacono Dagiberto del 931 (in alternativa a «terras cum vineas»), potrebbe anche lasciarlo pensare. Come che sia, *vinea* è usato ampiamente: nel citato suo testamento dell'anno 860, Audone ricorda «vineas illas quem Rimperto vassallo meo per cartolis donavi» ('le vigne che, con un documento scritto, donai al mio vassallo Rimperto'), vigne che da un successivo documento apprendiamo trovarsi a *Toriano*.

Si disegna dunque il quadro di una viticoltura non specializzata, ma sicuramente abbastanza diffusa: nel secolo X, in particolare dopo la fondazione del castello di Grezzana, essa è praticata anche ben addentro nell'alta Valpantena, in condizioni di soleggiamento e di clima meno propizie, come nella località *Baziano* «in valle Paltenna in vico Alzenago» (959). Sicuramente la presenza della vite era intensa sui dolci declivi laterali, come a Santa Maria in Stelle: a *Turiano*, sopra citata, e nella *sors Zelli* [dal latino *agellus* 'campo'] che si trovava nelle vicinanze.

Anche il fatto che una buona parte delle località ove si coltivava la vite non siano allo stato attuale delle ricerche ubicabili con precisione (*Ma-*





Pagina 80-81.

Chiesa dei Santi Faustino e Giovita nella Valsquaranto. Il Biancolini scrive che al monastero di Santa Maria in Organo era soggetta questa cappella posta nelle vicinanze di Trezzolano insieme con quella di San Michele di Mizzole e l'altra di San Donato nei pressi di Maroni in Valpantena.

Pages 80-81.

*The church of the saints Faustino and Giovita in the Valsquaranto. Biancolini reports that this chapel near Trezzolano, along with those of San Michele at Mizzole and San Donato near Maroni in the Valpantena, were dependencies of the abbey of Santa Maria in Organo.*

*nines, ad Lares, Virolas, Raule, Sociagas, Madeniano, Florenciagas:* per la buona parte si tratta di località abitate, in alcuni casi definite *vicus* 'villaggio') è prova della notevole diffusione della coltura. Se infatti vigne e filari si fossero trovati nelle vicinanze dei centri abitati dei quali conosciamo l'ubicazione (Sezano, Vendri, Marzana, Poiano, Quinto), il redattore del documento avrebbe fatto riferimento a questi toponimi come punto di riferimento per ubicare in modo preciso (com'era suo dovere e suo interesse) questi beni fondiari.

#### PRATICHE CULTURALI E VINIFICAZIONE:

##### TRACCE DOCUMENTARIE DAI SECOLI IX-XII

La cronologia che propongo per gli appunti dedicati a questa tematica è significativa: significativa della sostanziale staticità, per non dire immutabilità, delle pratiche che anche in Valpantena vengono adottate per la coltura della vite e la produzione del vino; o quanto meno, delle pratiche agrarie in quanto le possiamo cogliere attraverso la documentazione scritta (e solo le fonti archeologiche potrebbero fornire informazioni ulteriori, come è accaduto per esempio a proposito della viticoltura altomedievale nella bassa pianura veronese grazie ai reperti dello scavo di Nogara).

I dati raccolti si riducono, in effetti, a poche espressioni stereotipate. L'uso di *rasiles* a indicare la vigna di recente impianto («terra cum rasiles», ad esempio nel luogo detto *Agello* o *Zelli*, già menzionato, presso Santa Maria in Stelle, e a *Toveiana* poco a nord del luogo ove sarebbe sorto il castello di Grezzana, nell'865) è comune a tutte le fonti altomedievali italiane, così come non ha nulla di specifico la menzione dei lavori di aratura e zappatura che vengono fatti ogni anno alle vigne. Si parla infatti (ad esempio nell'865 e nell'879) di «vineas duo vices per annum arare et tertiam ad radices ablaciare» ('arare le vigne due volte all'anno, e una volta zappare alle radici'), con la variante interessante di un documento del 911 nel quale l'abate eletto di San Zeno prendendo possesso di alcuni appezzamenti di terra nel «locus et fundus ubi dicitur Virolas» «ibidemque vineas faciebat et ad radicem sodificabat et operas faciebat» (piantava vigne e le faceva arare alle radici e faceva svolgere giornate di lavoro ai coloni), cioè esercitava pienamente i suoi diritti di proprietario su quelle terre donate al monastero da tale Gariberto longobardo. Fanno parte del *bonus usus loci*, delle consuetudini che il bravo colono deve rispettare, e che altrettanto stereotipatamente e meccanicamente sono ripetute dai notai, anche le clausole che prevedono l'obbligo di potare la vigna e la sostituzione, da parte del coltivatore, delle viti morte. La formula dice infatti «ad vineas et olivas semper manutenendum, plantandum et replantandum, lativas et reprensivas prohibendum et loco mortuarum alias submittendum» (1104), oppure più semplicemente di «dutivas et reprensivas facere, ubi opus fuerit» (1114). Pochi decenni più tardi tuttavia compaiono in alcuni contratti clausole più concrete e più aderenti alla realtà: specchio forse di una men-



talità economica che stava cambiando. Nel 1141, a tale Trasmondo da Poiano sono infatti affittate «ad vineam plantandum» terre a Poiano «ultra aggerem», e si prevede, se non altro, un orizzonte temporale ragionevolmente breve. Trasmondo deve «habere et tenere ac bene laborare et in capite annorum septem vineam bene alevatam habere»: dunque entro sette anni la nuova vigna dev'essere produttiva. E soprattutto da allora, cominciando il raccolto, scattano altri obblighi che hanno un significato anche sociale e politico oltre che economico: rifocillare due o tre rappresentanti della proprietà al momento della vendemmia («et de hinc duos homines vel tres supra vindemiam pascere et uvas co[[ligere]»).

I torchi erano naturalmente domestici, ma anche di uso collettivo, costituendo nonostante la loro elementare tecnologia una risorsa preziosa: «terra cum casellare, ortos adque aria sive porcione mea de torcolo», 'terra con spazio edificabile, orti, aia e la mia quota di torchio' (835). Essi sono più volte citati, e la loro menzione trascina con sé in alcuni casi l'importante notizia della quota parziaria dovuta al proprietario, generalmente della metà come accadeva per i prodotti più pregiati. Nell'865 Rumaldo abate di Santa Maria in Organo affitta una colonica (cioè un podere) nel

Vecchio vitigno presso l'attuale chiesa di San Michele a Grezzana. La chiesa si trova nella località indicata da un documento dell'anno 865 col nome di *Toveiana*.

*An old grapevine near the present church of San Michele at Grezzana. The church lies in the locality indicated in a document of the year 865 with the name of Toveiana.*

luogo detto «Manines» a un tale Teudiberto. Tra gli obblighi del conduttore c'è quello che «vinum redere debeam ad torculo medietatem», 'devo corrispondere metà del vino in occasione della torchiatura', quota confermata da un altro contratto dell'anno 879 (relativo alla località *ad Lares*). Molto importante è, in questo documento dell'865, la menzione delle giornate di lavoro gratuite che il colono deve compiere annualmente: ben sette settimane, delle quali solo una «ad vineas faciendum», mentre le altre sono dedicate alla segazione dei prati, alla raccolta delle olive a Garda, alla semina, alla mietitura. Un'altra prova ancora, se ce ne fosse bisogno, che di viticoltura specializzata proprio non se ne parla.

Per conoscere, sulla base delle fonti specifiche della Valpantena, qualche particolare sulle attività di vinificazione, occorre attendere gli inizi del secolo XII, quando come si è accennato la realtà agraria comincia a cambiare, ma cambiano anche i documenti dei notai, redatti con un'accuratezza nuova. Come ci racconta un documento del 1114, delle vigne del luogo detto *Falsurgo*, ad esempio, i coloni devono corrispondere al proprietario, il prete Ilderado, una botte di vino: «persolvere exinde debent una buttem de vino, de predictos vitibus medietatem, ita in tinacium non debent inclinare; et de oc solidos debent persolvere de omnem festivitatem sancti Iohannis de mense iunio denarii sex monete Verone». Alla festa di san Giovanni Battista (24 giugno), dunque, i coloni pagano sei soldi di moneta veronese; ma non è facile comprendere con esattezza il significato della prima espressione: il notaio si trova in imbarazzo di fronte alla richiesta dei suoi clienti di precisare un particolare tecnico. Probabilmente, si vuol dire che il recipiente nel quale avviene la fermentazione (*tinacium*) non deve essere inclinato, perché il mosto che viene suddiviso sia di pari qualità, privo di vinacce. Si soggiunge che come d'abitudine è d'obbligo anche dare da mangiare al proprietario o a un suo rappresentante in occasione della vendemmia («pastum vindemie facere»), e allo stesso modo ci si deve comportare al momento della svinatura («ad vinum travasandum»). Lo stesso obbligo è previsto, a Poiano nel 1141, «in vini tinctione» cioè 'al momento della vinificazione, quando il vino diventa rosso': «duos vel tres homines pascere et terciam partem vini [...] conducere», 'rifocillare due o tre uomini e trasportare la quota parziaria dovuta del vino, corrispondente a un terzo'.

#### LA VITICOLTURA IN VALPANTENA AL CREPUSCOLO DELLA SIGNORIA RURALE (INIZI SECOLO XIII)

Questi obblighi personali che abbiamo appena ricordato, questo ossequio dovuto al proprietario cittadino, ci consentono di fare un passo avanti, e dare qualche cenno sulla viticoltura in Valpantena agli inizi del Duecento, in un momento cruciale della storia della valle. Nel giro di pochi anni, infatti, emergono tutte le crepe di un vecchio sistema politico e rapidamente crolla il sistema delle signorie rurali ecclesiastiche. Da due secoli,

all'incirca, le funzioni pubbliche (difesa, giustizia) erano svolte nei villaggi della Valpantena dai rappresentanti del capitolo della cattedrale, che controllavano i castelli di Poiano, Marzana, Grezzana, per limitarsi a quelli del fondovalle; ma nel giro di pochi anni tutto cambia.

Ancora alla fine del XII secolo, tutto sembrava funzionare secondo la tradizione. Nel 1197 il capitolo impose ad ogni famiglia di rustici di Grezzana di erigere nel castello una *caneva*, una casa-magazzino nella quale ricoverare beni e scorte (forse anche di vino), e nel 1206 (e poi di nuovo nel 1234) si redassero quelle numerose «manifestationes terrarum» alle quali abbiamo fatto cenno all'inizio, e che sono la fonte più analitica della quale disponiamo. Ma in particolare l'obbligo di costruire la *caneva* è un'esibizione muscolare da parte dell'arciprete e dei canonici, un'imposizione per dire 'qua comandiamo noi' che cela in realtà gli scricchiolii di un sistema di potere ormai inadeguato, rispetto a una società rurale vivace e dinamica. Di lì a poco, con la mediazione interessata del comune cittadino, le comunità della valle riscatteranno infatti i diritti giurisdizionali sino ad allora esercitati dal capitolo della cattedrale, e saranno da allora in poi e per sempre assoggettati alla autorità del comune di Verona e del suo podestà.

Del resto, anche sul piano del rapporto con l'ambiente, con lo spazio geografico, molte cose stavano cambiando, in quei decenni. Alcuni insediamenti (come *Turano* presso Santa Maria in Stelle e *Paltegnago*, incorporato da Marzana) sembrano essere abbandonati; e scompaiono anche dalla vallata radicate e turbolente presenze sociali, come quella delle *masnade* dei grandi casati aristocratici cittadini. Attorno al 1240 i Nascinguerra, una grande famiglia aristocratica, sono in conflitto con il comune di Poiano per il controllo della «regula Paltene», in precedenza gestita insieme, ma da almeno vent'anni in mano solo al comune rurale («non possunt facere regulas absque illis dominis», 'non possono fare statuti e irrogare pene senza quei signori', si rivendica). Nell'occasione, si ricorda come un fatto che già appartiene al passato l'esistenza di questi piccoli gruppi di armati (la *masnada*, appunto), che i Nascinguerra, così come i da Nogarole e i Tizzoni, nei decenni precedenti dislocavano in Valpantena a tutelare i propri interessi. Negli stessi anni cadono poi in desuetudine antichissime tradizioni, come quella relativa a un quantitativo importante di vino che la pieve di Grezzana doveva corrispondere al vescovo ma che in realtà si intascava l'arcidiacono del capitolo («archidiaconus habet vinum quod plex Greçane dat domino episcopo»). Abbiamo però anche delle conferme, a proposito dell'assetto generale del sistema agrario: in particolare, il sistema dei pascoli *extra vallem*, al quale abbiamo fatto cenno all'inizio, 'tiene' ancora perfettamente. Basterà segnalare che un titolare di manso in Maroni, sopra Santa Maria in Stelle, possiede prati a Vigomondone (1239), e che «illi de curia Paltegnagi» hanno prati a *Caveorzo* (1191).

La principale nuova acquisizione che queste fonti ci consentono, a proposito della viticoltura, è legata alla distribuzione geografica delle vigne.

È possibile ora constatare con chiarezza, infatti, l'esistenza di comprensori rurali 'vocati' alla viticoltura: aree specializzate, nelle quali possiedono vigne decine e decine di concessionari di terre ecclesiastiche o di piccoli proprietari. Così è per *Sacole*, corrispondete all'attuale località Saccole, confinante con il *progno* (e vicina anche al castello di Grezzana), ove le «peçole cum vineis», le «terre cum vineis», le *vinee* sono numerosissime, tutte gestite in base a patti consuetudinari, e invariabilmente con corresponsione della quota di un terzo del prodotto. Ai coloni che nel 1206 dichiarano le terre da loro possedute viene infatti chiesto «si reddunt fictum, vel tercium, medium, aut quintum vel quartum»: e infatti per quanto riguarda la viticoltura, ai rari casi di vigne per le quali si corrispondono censi in frumento (un prodotto prezioso per il mercato urbano) si contrappone una schiacciante maggioranza di corresponsioni di uva o di vino a quota parziaria. Che questa quota potesse variare da caso a caso è per gli amministratori un fatto scontato. A *Sacole*, si è visto, la porzione dovuta al proprietario è di un terzo, così come a Carrara, e ancora «in sorte Ville» (nelle immediate vicinanze dell'abitato di Grezzana, o anche dentro di esso) e a *Caldeleo*; ma in *Casalino* si conferisce invece solo un quinto del prodotto. Le motivazioni possibili per spiegare queste oscillazioni sono due. La prima, come abbiamo già anticipato, è la diversa qualità pedologica dei terreni e dunque la previsione, per alcuni luoghi, di una minore redditività. Ma può anche darsi – accade frequentemente in questi secoli di forte espansione delle colture, in tutta l'Italia settentrionale – che una quota parziaria bassa costituisca una forma di incentivazione temporanea dipendente da una recente messa a coltura. Questa eventualità potrebbe valere appunto per la località *Casalino*, oggi intensamente coltivata. Tra gli obblighi dei concessionari c'è naturalmente il trasporto della quota padronale, a quest'epoca ancora prevalentemente in Grezzana. La formula tipica adottata dai documenti del 1206 e del 1234 è «de vineis quod habeo ad canonicam Verone solvo canonicis tercium de uva et defero suam portionem in Greçana ad domum gastaldionis», 'delle vigne che tengo dai canonici pago un terzo dell'uva e porto la loro porzione a Grezzana, a casa del gastaldo'. All'altro impegno tradizionalmente spettante ai coltivatori, quello di dare da mangiare e da bere ai sorveglianti dei proprietari che vengono a controllare la vendemmia (si parla infatti di *vindemiatica*), si fa fronte piuttosto spesso, ora, mediante una corresponsione in denaro, ed è un cambiamento importante: l'economia monetaria progredisce. D'altra parte – e la circostanza, altrettanto interessante, non è in contrasto con la precedente – i proprietari vicini si consorziano, per abbattere le spese, e pagano un solo sorvegliante («debet facere suam partem cercatice et vindemiaticae»).

Come in precedenza, anche in questo momento, ai primi del Duecento, abbiamo pochissime informazioni sulla qualità dei vitigni, anche se si incappa in qualche testimonianza di viti e di uve *slave*. L'espressione «vinee maiores», abbastanza frequentemente usata, si riferisce invece con ogni probabilità alla tecnica di coltivazione, e quindi alla vigna coltiva-



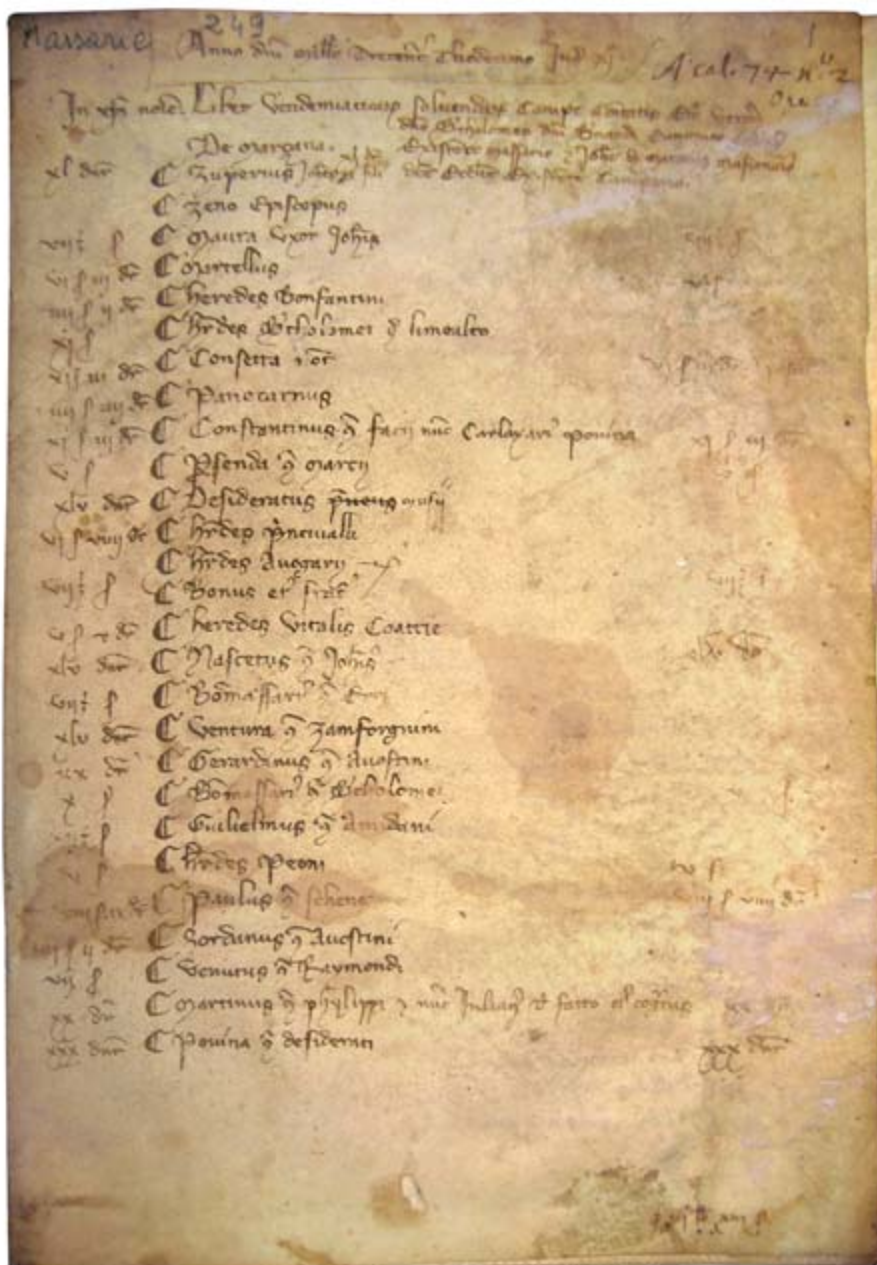
ta alta, su sostegno morto; si menziona qualche volta anche la *pergola*. Rarissime infine le menzioni dell'attrezzatura di cantina, ad eccezione di un inventario del 1246 che ricorda «veietes ab uva, veietes cum vino, vezolum de larzo cum vino, duo tini cum erbis et sine erbis», 'botti da uva [vuote], botti con vino, una botticella di larice piena di vino, due tini con erba e senza erba'.

## CENNI SUL TRECENTO

Più avanti nel tempo, le notizie sulle sistemazioni agrarie e sulle modalità di coltivazione della vite cominciano a essere un po' più frequenti. Come si è detto, sui margini dei campi arati la vite si coltivava molto spesso alta, formando una specie di festone; non sappiamo quanto i sostegni fossero ravvicinati. Nella documentazione essi vengono chiamati *ponteçarii* (e c'è anche la voce in volgare italiano *pontezi*), senza che sia sempre facile capire se si tratti di sostegni vivi, di alberi che vengono definiti in questo modo tanto è frequente il loro uso in supporto alla vite («cum vineis maioribus et cum ponteçariis»), oppure di sostegni morti. Sappiamo comunque che nella collina veronese quando ci si avvaleva dell'albero si sceglieva di solito l'acero campestre (*opius* nel latino medievale), mentre i pali per il sostegno morto erano spesso di legno di castagno. In generale, nella abbondantissima documentazione notarile che ci informa sulle campagne della Valpantena del Trecento e del Quattrocento troviamo in effetti qualche particolare in più, rispetto ai secoli precedenti. Si segnalano per esempio le essenze arboree che convivono, in mezzo agli arativi, con le viti («cum vineis maioribus et cum duobus nogariis», «cum cirexariis», «que solebat esse cum stropariis et nunc cum vineis maioribus» [fine Trecento]). Continua a mancare, comunque, per la Valpantena così

*Liber vindemiaticarum* dell'anno 1313 che riporta l'elenco dei pasti che i contadini della Valpantena dovevano pagare ai sorveglianti mandati dal Capitolo dei canonici di Verona al tempo della vendemmia.

*Liber vindemiaticarum of the year 1313, reporting the list of the meals which the countrymen of the Valpantena had to pay to the inspectors sent by the Chapter of Verona in the harvest time.*



come per tutto il territorio veronese, un catasto o una fonte che descriva l'insieme del territorio della valle. Resta dunque impossibile acquisire uno sguardo d'insieme, che ci permetta di individuare meglio le zone 'vocate'; o per meglio dire, ciò sarebbe possibile soltanto sulla base dell'esame sistematico di una documentazione vastissima e molto dispersa.

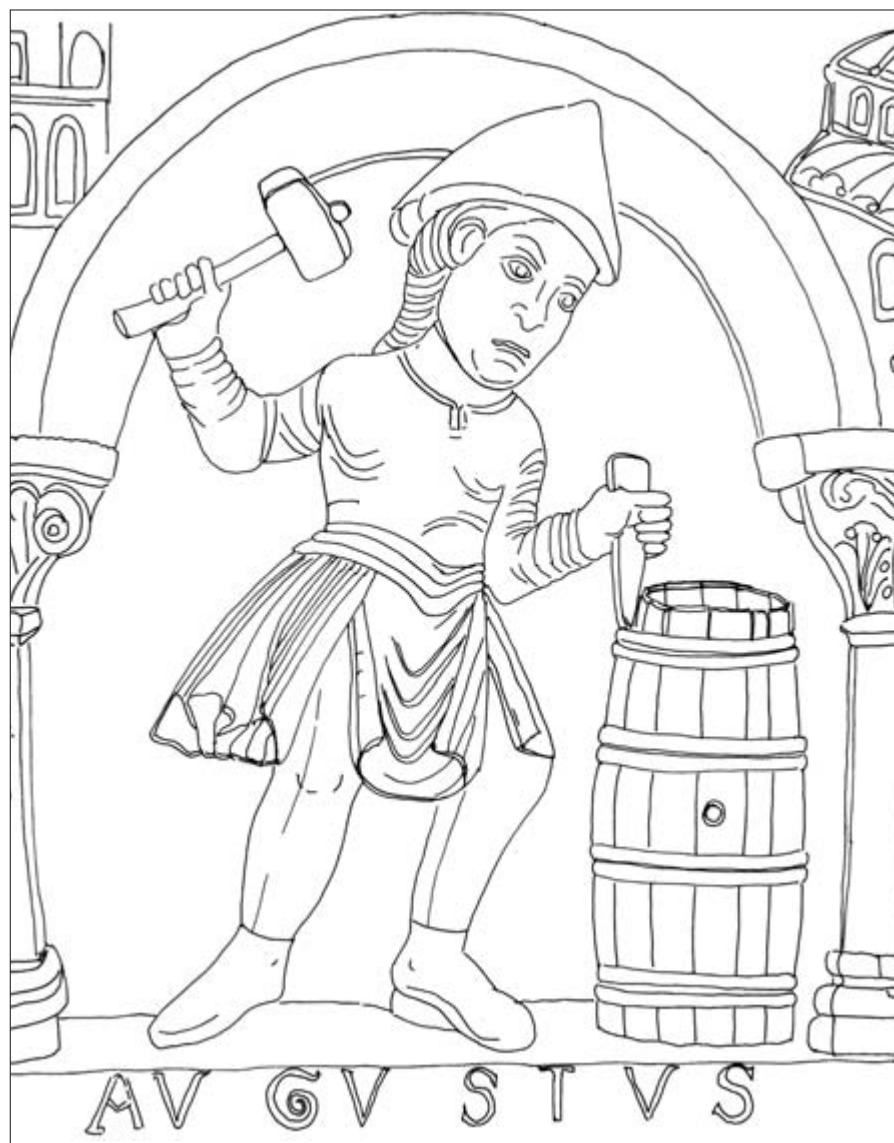
Possiamo constatare comunque che si sono ormai definitivamente e irreversibilmente modificati i rapporti tra il capitolo della cattedrale e i coltivatori o concessionari di terre della Valpantena. Essi non sono più come accadeva sino agli inizi del Duecento anche sudditi dei canonici: certo, i castelli di Marzana e di Grezzana sono ancora in piedi, ma sono disabitati, in disuso, forse diroccati, e proprio le vigne li assediano (talvolta troviamo una vigna dentro il circuito del castello, come a Quinto!). Gli antichi obblighi, consolidatisi nei secoli precedenti, sono però duri a morire, anche per quello che riguarda la viticoltura. Ce lo dimostra un *liber vindemiaticarum* del 1313, conservato nell'archivio del capitolo della cattedrale di Verona: fu il celebre (pre)umanista e storico Giovanni Mansionario («de Matoçii»), *caniparius* del capitolo della cattedrale ma anche attivo frequentatore della biblioteca capitolare che lo scrisse di suo pugno. La *vindemiatica* era il pasto che, appunto secondo l'antica consuetudine, come riconoscimento formale di una soggezione sociale e politica, il coltivatore doveva preparare per il sorvegliante del proprietario/signore, quando esso veniva in settembre a controllare la



La parte centrale della Valpantena vista dalla Torre del Falasco (Cologne di Stallavena).

*The central area of the Valpantena seen from the Torre del Falasco (at Cologne near Stallavena).*





Disegno del bassorilievo del mese di agosto sulla facciata della basilica di San Zeno a Verona. L'attività principale di questo mese era riservata alla preparazione delle botti.

*Drawing reproducing the bas-relief of the month of August on the façade of the San Zeno basilica at Verona. The main activity in this month was devoted to the barrel preparation.*

vendemmia, per evitare furti, sottrazioni, appropriazioni indebite e altre malizie contadine. Ai primi del Trecento, essa è ormai trasformata in un pagamento in denaro, ma sopravvive: per 31 proprietari di Marzana, 38 di Quinto, 42 di Grezzana, 22 di Santa Maria in Stelle, e così via. Sono dunque numeri abbastanza consistenti, e dimostrano che se si era spezzato il nesso politico (ormai, per la giustizia e il fisco si faceva capo al palazzo comunale di Verona ed eventualmente si ricorreva ai signori Della Scala) la dipendenza economica delle campagne della Valpantena dal capitolo della cattedrale, proprietario egemone, permaneva se non intatta molto forte. Da questi elenchi comprendiamo anche che il legame sociale ed economico tra Valpantena e città è sempre più stretto: pagano la *vindemiatica* insieme con i rustici dei vari villaggi anche alcuni artigiani veronesi e qualche notaio, che certo non passavano le loro giornate a zappare o a potare, ma facevano coltivare le proprie vigne da salariati.

Dalla contabilità del capitolo apprendiamo infine un altro dato molto importante: che nel Trecento il processo di vinificazione non si realizzava in valle, ma in città. È una conferma ulteriore, se ve ne fosse bisogno, di quanto inscindibile era il legame economico tra la Valpantena e il centro urbano, così vicino e incombente. Tutta l'uva vendemmiata veniva infatti 'conferita' nelle cantine del capitolo della cattedrale, in Verona. La documentazione di fine Trecento ci mostra che nel settembre di ogni anno, nella «canipa de Insulo» e altrove, i maestri bottai provvedevano febbrilmente alle operazioni di manutenzione: preparazione delle botti e dei torchi («*abtare vegetes et torcularia*»), costruzione dei nuovi torchi e delle grandi viti lignee («*claves a torcularibus*»), riparazione dei *tinacci* che venivano stretti con nuovi cerchi in legno o ferro (*circuli*), oppure risarciti e rabberciati («*brigida grosa de pezo pro uno fondo unius tinacii*», 'un'asse grande di abete per il fondo di un tinno'). Pratiche antiche, destinate a rimanere quasi immutate sino all'Ottocento e al Novecento.

# Bibliografia

## Bibliography

GIAN MARIA VARANINI: *Vitivinicoltura medievale in Valpantena (secoli IX-XIII)*

Date le caratteristiche divulgative di questa pubblicazione, rinuncio a segnalare in modo analitico la documentazione utilizzata per la stesura di queste pagine. Tuttavia ho quasi sempre indicato l'anno nel quale sono stati rogati i documenti che ho citato, e il lettore interessato potrà con un po' di pazienza, ma senza difficoltà, risalire ai singoli documenti, tenendo conto che per i secoli IX e X ho utilizzato (rispettando anche, per i toponimi antichi, le oscillazioni negli usi toponomastici, del tipo *Florenchiagus/Florenchiagus, Turano/Turiano*) i due ben noti volumi editi da Vittorio Fainelli (*Codice diplomatico veronese. Dalla caduta dell'impero romano alla fine del periodo carolingio*, Venezia 1940; *Codice diplomatico veronese del periodo dei re d'Italia*, Venezia 1963); per il secolo XII i due volumi editi da Emanuela Lanza (*Le carte del capitolo della cattedrale di Verona, I [1101-1151]*, con saggi introduttivi di A. Castagnetti, E. Barbieri, Viella, Roma 1998. II [1152-1183], Nota introduttiva di G.M. Varanini, Viella, Roma 2006); e per la fine del XII e gli inizi del XIII secolo due tesi di laurea che ho guidato (nonostante il mio nome non figurò nel frontespizio) nei decenni scorsi: E. DA CAMPO, *I beni terrieri del capitolo della cattedrale di Verona sulla base di 644 documenti inediti degli anni 1210-1224*, Università degli studi di Padova, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 1979-1980, e M.C. TEZZA, *Dalla signoria rurale alla rendita fondiaria. Le terre del capitolo canoniale di Verona a Grezzana in Valpantena (con un'appendice documentaria di 120 documenti, 1100-1288)*, Università degli studi di Padova, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 1988-1989). Per un inquadramento complessivo delle vicende della valle nei secoli IX-XIII, mi sembra ancora valido nelle sue linee generali un profilo che stesi oltre vent'anni fa: *Linee di storia della Valpantena (secoli IX-XIII)*, in *Grezzana e la Valpantena*, a cura di E. Turri, con la collaborazione di B. Avesani e F. Zanini, Pro loco di Grezzana – Comune di Grezzana, Caselle di Sommacampagna (Verona) 1991, pp. 104-130, ove sono rapidamente accennate quasi tutte le tematiche riprese in questa sede, e si rinvia naturalmente alla storiografia classica recente su Verona e il suo territorio nel medioevo (in primis alle ricerche tuttora fondamentali di Luigi Simeoni, e inoltre a molte indagini di Andrea Castagnetti). Nella produzione successiva, mi limiterò qui a segnalare la recente monumentale ricerca di A. BRUGNOLI, *Una storia locale l'organiz-*

*zazione del territorio veronese nel medioevo. Trasformazioni della realtà e schemi notarili (IX-metà XII secolo)*, Editrice «La Grafica», Verona 2010 (disponibile on-line sul sito [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it), all'indirizzo [http://centri.univr.it/rm/biblioteca/volumi/brugnoli/brugnoli\\_volume.pdf](http://centri.univr.it/rm/biblioteca/volumi/brugnoli/brugnoli_volume.pdf)), che utilizzando una bibliografia esaustiva (generale, e locale) ricomprende il caso della Valpantena nel contesto più ampio del distretto veronese e dell'Italia centro-settentrionale del medioevo. Per la viticoltura medievale in generale, in una produzione immensa rendo omaggio alla raccolta di studi, ormai risalente a parecchi anni fa, di un grande specialista scomparso (A.I. PINI, *Vite e vino nel medioevo*, editrice CLUEB, Bologna 1989), e rinvio a *La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento* (Atti del convegno, Monticelli Brusati-Antica Fratta, 5-6 ottobre 2001), a cura di G. Archetti, Centro culturale-artistico di Franciacorta e del Sebino, Brescia 2003 (disponibile on line sul sito [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it), all'indirizzo <http://centri.univr.it/rm/biblioteca/scaffale/volumi.htm#Gabriele%20Archetti>). La bibliografia ivi citata è amplissima, e le ricerche successive (che ovviamente sono state intense per l'alto medioevo basti citare *Olio e vino nell'alto medioevo* [Atti della LIV settimana di studio, Spoleto 20-26 aprile 2006], voll. I-II, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto [Perugia] 2007) non hanno evidentemente modificato il quadro interpretativo d'insieme. Merita però una segnalazione specifica, perché utilizza la documentazione relativa alla Valpantena alto-medievale per illustrare un aspetto circoscritto ma importante, il contributo di G. MAROSO, *Tecniche di coltivazione della vite nei patti colonici veronesi altomedievali*, «Rivista di storia dell'agricoltura», 25 (1985), fasc. 2, pp. 141-158. Ricordo anche una mia ricerca giovanile: *Vite e vino nel medioevo. Da fonti veronesi e venete*, a cura di G. Maroso e G.M. Varanini, Centro di documentazione per la storia della Valpolicella, Verona 1984. Nell'ultimo breve paragrafo si citano i seguenti documenti inediti, conservati nell'Archivio Capitolare di Verona *Atti del notaio Bernardo Alighieri*, b. 49, *passim* (relativamente al 1394); *Masserie*, in particolare i fascicoli concernenti gli anni 1313 e 1382.

*Ringrazio Gloria Maroso e Bruno Avesani, che hanno letto una prima versione di questo contributo e mi hanno dato utili suggerimenti; Bruno Andreolli che mi ha fornito un chiarimento importante; e Fernando Zanini che ha redatto la carta topografica che correde queste note.*